

GLI ADELPHI

602

Scrivono Irene Bignardi: «Non c'è nulla di idilliaco nel Caribe di Jamaica Kincaid: sono forti e non sempre piacevoli i colori, i contrasti, gli odori, i sapori trasmessi da una scrittura circolare e avvolgente che trova un instabile equilibrio tra il tono poetico e la violenza delle cose, un po' come faceva una lontana antenata letteraria della Kincaid, Jean Rhys». Ma, se il legame con l'autrice del *Grande mare dei sargassi* è evidente, innegabile è anche l'affinità che unisce Jamaica Kincaid a un altro figlio della «periferia dell'impero», Derek Walcott, al quale non a caso questo libro è dedicato: senza di lui, dice la Kincaid, «nessuno mi avrebbe davvero compresa». Jamaica Kincaid è nata ad Antigua e vive fra il Vermont e la California. Di lei Adelphi ha pubblicato *Mio fratello* (1999), *Un posto piccolo* (2000), *Mr. Potter* (2005), *Lucy* (2008), *In fondo al fiume* (2011), *Vedi adesso allora* (2014) e *Annie John* (2017). *Autobiografia di mia madre* è apparso per la prima volta nel 1996.

Jamaica Kincaid

Autobiografia
di mia madre

TRADUZIONE DI DAVID MEZZACAPA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Autobiography of My Mother

Per la traduzione, l'editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto, che non è stato possibile individuare.

Prima edizione in questa collana: settembre 2020

© 1996 JAMAICA KINCAID
All rights reserved

© 1997 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3525-1

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

AUTOBIOGRAFIA DI MIA MADRE

Per Derek Walcott

Mia madre è morta nel momento in cui nascevo, e così per tutta la mia vita non c'è mai stato nulla fra me e l'eternità; alle mie spalle soffiava sempre un vento nero e desolato. All'inizio della mia vita non avevo modo di sapere che sarebbe stato così; lo scoprii solo verso la metà della mia vita, proprio quando non ero più giovane e mi resi conto che avevo meno di certe cose che prima avevo in abbondanza, e più di quelle cose che non avevo avuto quasi affatto. E questa scoperta di una perdita e di un guadagno mi spinse a guardarmi indietro e avanti: al principio di me c'era questa donna dal viso che non avevo mai visto, ma alla fine di me non c'era niente, non c'era nessuno fra me e la stanza nera del mondo. Giunsi a pensare che per tutta la vita ero stata ritta sull'orlo di un precipizio, che quella perdita mi aveva reso vulnerabile, dura e senza difese; nel capire questo mi sentii sopraffatta dalla tristezza e dalla vergogna e dalla pietà per me stessa.

Quando mia madre morì, lasciandomi piccola e i-

nerme di fronte al mondo, mio padre mi prese e mi affidò alle cure della stessa donna che pagava per lavargli i panni. È possibile che le abbia fatto osservare la differenza tra i due fagotti: uno era sua figlia, non la sua unica figlia nel mondo ma la sola che aveva avuto dalla sola donna che aveva sposato fino a quel momento; l'altro erano i suoi panni sporchi. Ne avrà maneggiato uno con più garbo, avrà dato istruzioni più sollecite per l'uno rispetto all'altro, avrà richiesto che si prestasse più attenzione all'uno che all'altro, ma quale dei due non saprei, perché era un uomo molto vanitoso, e per lui il suo aspetto era molto importante. Che io fossi un peso per lui, lo so: che i suoi panni sporchi fossero un peso per lui, lo so; che non sapeva come prendersi cura di me da solo, né come lavarsi i panni da solo, lo so.

Aveva vissuto con mia madre in una casa molto piccola. Era povero, ma non perché fosse buono; non aveva ancora fatto abbastanza cose cattive per diventare ricco. La casa era su una collina, e lui era sceso a piedi tenendo precariamente in una mano la bambina e nell'altra i panni, e li aveva dati, fagotto e bambina, a una donna. La donna non era parente sua, né di mia madre; si chiamava Eunice Paul e aveva già sei figli, l'ultimo ancora piccolo. Ecco perché aveva ancora un po' di latte in seno da darmi, ma nella mia bocca aveva un sapore acido e io non volevo berlo. Abitava in una casa lontana dalle altre case, e da lì c'era una gran veduta del mare e delle montagne, e quando ero irascibile e incapace di consolarmi da sola mi sistemava su qualche vecchia pezza e mi metteva all'ombra di un albero, e alla vista di quel mare e di quelle montagne, così impietose, mi spendevo tutta in lacrime.

Mamma Eunice non era cattiva con me: mi trattava né più né meno come trattava i suoi figli, ma que-

sto non vuol dire che coi suoi figli fosse buona. In un posto come questo, la brutalità è l'unico vero retaggio, e la crudeltà a volte è la sola cosa che si dà gratis. Io non sentivo niente per lei, e invece mi mancava il viso che non avevo mai visto; guardavo indietro per vedere se veniva qualcuno, come se mi aspettassi che venisse qualcuno, e mamma Eunice mi chiedeva cosa stessi cercando, le prime volte per scherzo, ma quando vide che non smettevo, pensò che volesse dire che avevo il potere di vedere gli spiriti. Ma io non li vedevo affatto, gli spiriti, stavo solo cercando quel viso, il viso che non vedrò mai anche se vivessi in eterno.

Non mi sono mai abituata a voler bene a questa donna con la quale mio padre mi lasciò, questa donna che non era cattiva con me ma che non poteva essere buona perché non sapeva come si facesse; e forse non riuscivo a volerle bene perché neanch'io sapevo come si facesse. Quando non volevo bere il suo latte e non avevo ancora i denti mi nutriva con del cibo passato a forza per un setaccio; quando i denti mi crebbero, la prima cosa che feci fu di piantarglieli nella mano mentre mi dava da mangiare. Allora le sfuggì dalla bocca un lieve suono, più di sorpresa che di dolore, e riconobbe la cosa per quello che era – il mio primo atto di ingratitudine –, e questo la mise in guardia contro di me per tutto il tempo che durò la nostra conoscenza.

Non parlai finché non ebbi quattro anni. Questo non sottrasse un istante di felicità a nessuno; in ogni caso non c'era nessuno che se ne potesse preoccupare. Io sapevo che ero capace di parlare, ma non volevo. Vedevo mio padre ogni quindici giorni, quando veniva a riprendere i suoi panni puliti. Non pensavo mai che venisse a trovare me; pensavo che venisse a prendere i suoi panni puliti. Quando veniva

mi portavano da lui, e lui mi chiedeva come stavo, ma era una formalità; non mi toccava mai e non mi guardava negli occhi. E cosa c'era da vedere nei miei occhi? Eunice lavava, stirava e piegava i suoi panni; questi venivano avvolti come un regalo in due pezze pulite di cotone di Nanchino e messi su un tavolo, l'unico tavolo della casa, in attesa che lui venisse a prenderli. Le sue visite erano molto regolari, tanto che una volta che non si fece vedere io me ne accorsi. Dissi: «Dov'è mio padre?».

Lo dissi in inglese, non in patois francese e nemmeno in patois inglese, ma in inglese puro e semplice, e la sorpresa sarebbe dovuta essere questa: non che avevo parlato, ma che avevo parlato in inglese, una lingua che non avevo mai sentito parlare da nessuno. Mamma Eunice e i suoi figli parlavano la lingua che si parla nella Dominica, che è un patois francese, e mio padre quando parlava con me parlava anche lui la stessa lingua, non perché avesse scarsa considerazione di me, ma perché credeva che io capissi solo quella. Ma nessuno ci fece caso: restarono soltanto sorpresi del fatto che finalmente avevo parlato per informarmi dell'assenza di mio padre. Che le prime parole che pronunciai fossero nella lingua di un popolo per il quale non avrei mai sentito né simpatia né affetto, questo oggi per me non è un mistero; ogni cosa della mia vita, buona o cattiva, a cui sono inestricabilmente legata è fonte di dolore.

Avevo allora quattro anni, e vedevo il mondo come una serie di linee morbide unite l'una all'altra, uno schizzo a carboncino; e così quando mio padre veniva a prendere i suoi panni io vedevo soltanto che appariva all'improvviso sullo stretto sentiero che dalla strada conduceva alla porta della casa in cui vivevo, e poi, dopo aver compiuto la sua missione, spariva appena svoltava nella strada là dove si univa

al sentiero. Non sapevo cosa ci fosse oltre il sentiero, non sapevo se dopo essere uscito dalla mia vista sarebbe rimasto mio padre o si sarebbe dissolto in qualcosa di completamente diverso e io non l'avrei mai più visto sotto forma di mio padre. Una cosa come questa l'avrei accettata. Avrei finito col credere che questo è l'uso del mondo. Non parlavo e non volevo parlare.

Un giorno mi accadde, senza volere, di rompere un piatto, un piatto di porcellana bianca, l'unico piatto di quel genere che Eunice avesse mai posseduto, e la parola « Scusa » non voleva uscirmi di bocca. Il dolore che Eunice esprime per questa perdita mi affascìnò: era una disperazione così fitta, così schiacciante, così cupa, quasi fosse morta una persona amata. Si afferrava la spessa sacca che era la sua pancia, si strappava i capelli, si percuoteva il petto; grosse lacrime le sgorgavano dagli occhi e le rotolavano giù per le guance, e uscivano in tale profusione che se una nuova sorgente d'acqua ne fosse scaturita, come in un mito o in una fiaba, la mia piccola persona non se ne sarebbe meravigliata. Mi aveva ripetuto molte volte di non toccare questo piatto, perché aveva visto che lo guardavo con una curiosità ossessiva. Lo guardavo e fantasticavo sul quadretto che vi era dipinto, un grande campo aperto tutto pieno d'erba e di fiori dalle più tenere sfumature di giallo, rosa, azzurro e verde; nel cielo c'era un sole che brillava senza avvampare; le nuvole erano lievi e sparse attorno come una decorazione, non fitte e ammassate, non messaggere di sventura. Non era nient'altro che un quadretto di un campo pieno d'erba e di fiori in una giornata di sole, ma aveva un'atmosfera di segreta abbondanza, di felicità, e di serenità; e sotto c'era scritto in let-

tere d'oro una sola parola: PARADISO. Naturalmente non era affatto un'immagine del paradiso; era un quadretto di campagna inglese idealizzata, ma io non lo sapevo, non sapevo neppure che esistesse, la campagna inglese. E nemmeno Eunice lo sapeva: lei credeva che fosse l'immagine del paradiso, perché offriva la segreta promessa di una vita senza tribolazioni, né pensieri, né bisogni.

Quando ruppi il piatto di porcellana sul quale era dipinta questa scena e feci piangere mamma Eunice nel modo che ho detto, al momento non mi sentii in colpa, né mi sentii in colpa di lì a poco, mi sentii in colpa solo dopo molto tempo, e allora era troppo tardi per dirglielo, perché era morta; forse era andata in paradiso e questo adempiva la promessa che era nel piatto. Quando ruppi quel piatto e non volli chiedere scusa lei maledisse mia madre morta, maledisse mio padre e maledisse me. Le parole che usò erano senza significato; io le capivo ma non mi facevano male, perché non le volevo bene, né lei ne voleva a me. Mi fece mettere in ginocchio sul suo mucchio di pietre, che come si usa si trovava in un punto dove batte il sole tutto il giorno, con le braccia alzate sopra la testa e un grosso sasso in ciascuna mano. Aveva intenzione di tenermi in questa posizione fino a quando non avessi detto la parola « Scusa », ma io non la dicevo, non potevo dirla. Era più forte della mia volontà; quella parola non poteva uscirmi di bocca. Rimasi lì ferma in quella posizione finché lei non ne poté più di maledire me e tutti i miei parenti.

Perché mai questa punizione doveva lasciare su di me un segno durevole, rievocando in mille modi il rapporto fra carceriere e carcerato, fra padrone e schiavo, col suo motivo del grosso e del piccolo, del potente e dell'impotente, del forte e del debole, e que-

sto contro uno sfondo di terra, di mare e di cielo, con Eunice che mi sovrastava trasmutandosi a ogni sillaba che le usciva di bocca in una successione di cose furiose e non umane, il vestito di un cotone sottile e mal tessuto, il corpetto che per colore e disegno stonava con la gonna, i capelli spettinati, non lavati da molti mesi, avvolti in una pezza che non era stata lavata da più tempo ancora dei capelli? E anche il vestito: una volta era stato nuovo e pulito, e la sporcizia l'aveva fatto invecchiare, ma la sporcizia l'aveva rinnovato un'altra volta dandogli toni che prima non aveva, e la sporcizia l'avrebbe finalmente disintegrato del tutto, eppure non era una donna sporca, si lavava i piedi tutte le sere.

La giornata era limpida, non era il tempo delle piogge, alcuni uomini erano in mare a gettare le reti per i pesci, ma non ne avrebbero presi tanti perché era una giornata limpida; e tre dei bambini di Eunice stavano mangiando del pane e arrotolavano la mollica facendone palline a forma di sassolini, e me le tiravano mentre stavo lì in ginocchio e ridevano di me; il cielo era senza una nuvola e non soffiava un filo di brezza; una mosca volava avanti e indietro sulla mia faccia, a volte planando su un angolo della mia bocca; dall'albero del pane cadde un frutto troppo maturo, e il suono fu come quello di un pugno che colpisce una parte morbida e carnosa di un corpo. Tutto, tutto mi ricordo: ma perché questo doveva lasciare su di me un segno durevole?

Mentre stavo lì in ginocchio vidi tre testuggini che si trascinarono dentro e fuori dal piccolo spazio che c'era sotto la casa, e me ne innamorai, volevo averle vicino a me, volevo parlare soltanto con loro ogni giorno per il resto della mia vita. Molto tempo dopo che la mia tortura ebbe fine – senza che mamma Eunice ottenesse soddisfazione, dato che non le

chiesi scusa – presi tutte e tre le testuggini e le misi in un posto recintato dove non potevano andare e venire a loro piacimento, e quindi erano completamente dipendenti da me per la loro esistenza. Portavo loro le foglie della verdura e l'acqua dentro tante conchigliette. Mi parevano bellissime, le corazze grigio scuro coi cerchi di un giallo sbiadito, i lunghi colli, gli occhi che non esprimevano giudizi, l'andatura lenta e ponderata. Ma si ritraevano dentro la loro corazza quando io non volevo che lo facessero, e quando le chiamavo non uscivano. Per dar loro una lezione presi un po' di fango dal letto del fiume, chiusi la piccola apertura dalla quale spuntava il collo e lo lasciai seccare. Ricopersi di pietre il posto dove stavano, e per molti giorni me ne dimenticai. Quando mi vennero di nuovo in mente andai a dare un'occhiata nel posto dove le avevo lasciate. Ma ormai erano tutte morte.

Mio padre voleva che io fossi mandata a scuola. Era una richiesta insolita; le bambine non andavano a scuola, nessuna delle figlie femmine di mamma Eunice andava a scuola. Non saprò mai cosa lo indusse a fare una cosa simile. Posso solo immaginare che fosse un desiderio non molto ponderato, perché alla fine dei conti a cosa poteva servire un'istruzione a una come me? Posso solo dire che cosa non avevo; posso solo paragonarlo con quello che avevo e trovare infelicità nella differenza. Eppure, eppure... Fu per questa ragione che per la prima volta arrivai a vedere cosa c'era oltre il sentiero che portava fuori dalla mia casa. E ricordo così bene la sensazione che mi dava la stoffa della gonna e della camicetta (ruvida, perché era nuova), verde la gonna e beige la camicetta, una divisa i cui colori e la cui foggia scimmiettavano i colori e

la foglia di una scuola di un altro posto, di un posto lontano; e avevo addosso un paio di scarpe di spessa tela marrone, e calzini di cotone marrone che mio padre mi aveva procurato, non sapevo dove. E se noto che non sapevo da dove venivano queste cose, se dico che mi sorprendevo, in realtà è per dire che era la prima volta che mi mettevo delle calze e delle scarpe, e i piedi mi facevano male e mi si gonfiavano, e mi riempivo di ferite e di vesciche, ma mi obbligarono a portarle finché i miei piedi non si fossero abituati, e i miei piedi (anzi tutta me stessa) ci si abituarono. Quella mattina era una mattina come tutte le altre, tanto comune da essere profonda: c'era il sole in certi punti e non in altri, e le due cose (il sereno, il nuvoloso) occupavano con tutto agio parti differenti del cielo; c'era il verde delle foglie, l'esplosione rossa dei fiori sulle poinciane, il frutto di un giallo bilioso dell'acagiù, il profumo del lime, l'odore delle mandorle, il mio alito che sapeva di caffè, la gonna di Eunice che mi volò in faccia col vento, e dalla quale si sprigionarono gli odori che le venivano di fra le gambe, odori che non dimenticherò mai, e che ogni volta che odorò me stessa mi ricordano lei. Il fiume era basso, e così non sentivo il rumore dell'acqua che scorreva sui sassi; la brezza era lieve, e le foglie non frusciano sugli alberi.

Ebbi queste sensazioni di vista, di odorato, di udito durante il viaggio per andare a scuola, giù per il sentiero. Quando giunsi sulla strada e vi posai i piedi calzati di nuovo, era la prima volta che lo facevo. Lo avvertivo acutamente. Era una strada fatta di piccoli ciottoli e di terra ben battuta, ma ogni passo che facevo era goffo; il terreno si spostava, e i piedi mi scivolavano all'indietro. La strada si stendeva davanti a me e spariva dietro una curva; noi continuammo a camminare verso questa curva e finalmente giungem-

mo alla curva e la curva dava su un altro pezzo della stessa strada e dopo c'era un'altra curva. Arrivammo alla mia scuola prima della fine dell'ultima curva. Era una casetta con una porta e quattro finestre; aveva il pavimento di legno, e c'era un piccolo rettile che strisciava su una trave del soffitto; c'erano tre lunghi banchi allineati uno dietro l'altro; in faccia ai tre lunghi banchi c'era un grande tavolo di legno e una sedia; sul muro dietro il tavolo di legno e la sedia c'era una carta geografica; in cima alla carta geografica c'era scritto «L'IMPERO BRITANNICO». Furono le prime parole che imparai a leggere.

In quella stanza c'erano sempre soltanto dei ragazzi; non mi trovai in un'aula con altre ragazze finché non fui più grande. Quella nuova situazione non mi faceva paura: allora non sapevo come aver paura, e non lo so nemmeno oggi. Non avevo paura perché mia madre era già morta, e quella è l'unica cosa di cui un bambino ha davvero paura; quando io nacqui, mia madre era morta, e io avevo già vissuto tutti quegli anni con Eunice, una donna che non era mia madre e che non poteva amarmi, e senza mio padre, senza mai sapere quando lo avrei rivisto, ecco perché non avevo paura per me in quella situazione. (E se non è del tutto vero che quella volta non avevo paura, non è stata l'unica volta che non ho confessato a me stessa la mia vulnerabilità).

Se adesso parlo di quei primi giorni con chiarezza e perspicacia, non è frutto di fantasia, non deve sorprendere; a quel tempo ogni cosa che accadeva si stagliava nella mia mente con una nettezza che adesso mi sembra naturale; ma allora non aveva un significato, non aveva un contesto, e io non sapevo ancora la storia degli eventi, non conoscevo i loro antecedenti. La mia insegnante era una donna che si era diplomata presso i missionari metodisti; era del po-

polo africano, questo lo vedevo, e trovava in questo un motivo di umiliazione e di odio per se stessa, e portava la disperazione come si porta un indumento, come un mantello, o come un bastone sul quale si appoggiava di continuo, una prerogativa che ci avrebbe trasmesso. Non ci voleva bene, noi non ne volevamo a lei e non ce ne volevamo tra di noi, né allora né mai. C'erano sette ragazzi e io. Anche i ragazzi erano tutti del popolo africano. La maestra e questi ragazzi mi guardavano e non smettevano di guardarmi: io avevo le sopracciglia folte, i capelli ruvidi, spessi e ondulati, i miei occhi eran lontani l'uno dall'altro e a forma di mandorla; le mie labbra erano larghe e strette in modo inaspettato. Ero del popolo africano, ma non esclusivamente. Mia madre era una donna cariba, e quando guardavano me era questa la cosa che vedevano: il popolo caribico era stato sconfitto e poi sterminato, buttato via come le erbacce di un giardino; il popolo africano era stato sconfitto ma era sopravvissuto. Loro, quando mi guardavano, vedevano soltanto il popolo caribico. Si sbagliavano, ma io non glielo dissi.

Cominciai allora a parlare liberamente: più spesso da sola, agli altri solo quando era proprio necessario. A scuola parlavamo inglese, inglese formale, non patois; e fra noi parlavamo patois francese, una lingua che non era assolutamente considerata rispettabile, una lingua che un francese di Francia non sapeva parlare e solo con difficoltà capiva. Io parlavo da sola perché il suono della mia voce aveva cominciato a piacermi. Aveva una dolcezza alle mie orecchie che rendeva meno pesante la mia solitudine, perché io mi sentivo sola e desideravo vedere qualcuno nella cui faccia potessi riconoscere qualcosa di me stessa. Chi ero io, infatti? Mia madre era morta; e mio padre non lo vedevo da molto tempo.